

AUTO RICERCA

**Un'indagine poetica
sul concetto di male
e sul suo anteposto
il bene**

Donatella Galli

Numero 27

Anno 2023

Pagine 275-290

 LAB

Introduzione

Le mie riflessioni sul tema di questo Numero 27 di *AutoRicerca*, il *Male* (e come suo anteposto, il *Bene*), partono da questa mia prima considerazione personale.

Per quanto mi riguarda, non ritengo sia una mera possibilità, ma un fatto, quello di una duplice natura umana (potrebbe essere addirittura molteplice, chissà), sia biologica che coscienziale, perché mi è sempre venuto spontaneo, sin da bambina, inglobare alla mia natura prettamente fisica, una specie di componente che la trascende e che “è” anche oltre il pensiero, la mente, le emozioni e, per l'appunto, il corpo materico.

Questo “costituente” coscienziale, o spirituale, lo sentivo come parte di me in maniera del tutto naturale, e crescendo ha avuto la funzione sia di spinta interiore che di direzione nell’indagare sempre più a fondo alcuni aspetti della mia vita e della vita terrena-terrestre in generale, nelle sue molteplici manifestazioni.

Non ho mai sentito, quindi, il bisogno che mi venisse in qualche modo dimostrata questa duplice natura umana, perché era autenticamente, genuinamente e semplicemente già parte di me.

Ora, dopo aver letto e contemplato le esposizioni esaustive, illuminanti ed affascinanti esposte negli articoli di *Andrea Di Terlizzi* e di *Massimiliano Sassoli de Bianchi* e *Diederik Aerts*,¹ mi sono chiesta: cosa potrà mai esserci da aggiungere riguardo al tema?

Così, dopo essermi colmata delle riflessioni ed indagini espresse intensamente da questi tre autori, ho pensato di apportare un mio contributo analizzando “Bene e Male” da una prospettiva che definirei un po’ poetica e sentimentale.

Ad un’esposizione più particolare, antepongo una prima riflessione generale che mi era sorta di pancia, d’istinto, riflettendo su questi due concetti, prima ancora di leggere i summenzionati lavori, e che me li ha fatti considerare difficilmente classificabili in maniera statica ed assoluta, perché li vedo e li ho visti assumere i significati più dissimili a seconda della circostanza, dell’epoca temporale e

¹ Pubblicati in questo volume di *AutoRicerca* [NdE].

culturale, della collocazione individuale su un'ipotetica linea evolutiva...

Quindi, Bene e Male mi appaiono in primis come due tendenze, due direzioni, due orientamenti, più che altro dinamici, in movimento, quando la mia prospettiva è panoramica, e se a questa aggiungo anche una visione "verticale", spirituale, allora la faccenda si dilata ancor più, fino a ponderarli non solo come due principi opposti, come siamo soliti considerarli, ma anche come aspetti che sono a loro volta "in evoluzione spirituale".

Strumenti "poetici" per indagare il male

All is well that ends well

Tutto è bene quello che finisce bene

(Titolo di una commedia di W. Shakespeare, divenuto così popolare da essere usato ancora oggi come proverbio)

Nullum malum quod prorsus omni utilitate careat

Non tutto il male vien per nuocere

(Proverbio latino che evoca riflessioni filosofico-religiose di epoche remote, ma ancora oggi attuali)

To be, or not to be, that is the question

Essere, o non essere, questo è il dilemma

(Celeberrima frase tratta dalla tragedia "Amleto" di W. Shakespeare, che di primo acchito sembra non aver nulla a che fare coi concetti di Bene e Male)

Indaghiamo assieme questi tre aforismi, concedendoci la possibilità di intendere Bene e Male in svariate accezioni.

Tutto è bene quello che finisce bene

Il significato del primo aforisma lo possiamo considerare in breve come: *tutto ciò che ha un lieto fine è da considerarsi positivo*; e nel caso della commedia da cui è estratto: *si giustificano ed accettano come parte del percorso degli eventi* non solo tutte le difficoltà e gli ostacoli che si

dovranno affrontare per giungere al traguardo desiderato, ritenuto essere migliore per tutti – il “bene” – ma anche gli eventuali inganni – il “male” – tramati per ostacolare il raggiungimento del risultato agognato.

Volendo citare un'esile porzione della trama dell'Opera, *Helena*, donna di umili origini, per arrivare al risultato che voleva ottenere, ossia sposare *Lord Bertran*, il *Conte di Roussillon* (che non ricambiava il suo amore, poiché indignato dal ceto inferiore della provenienza di lei), dargli un erede e farsi riconoscere come moglie a tutti gli effetti, architetta un vero e proprio sotterfugio. Inscena qualcosa di non limpido, di disonesto – il “male” – pur di arrivare all'obiettivo che pare essere, nel racconto della commedia, anche il meglio per tutti – il “bene”.

Insomma, l'epilogo positivo fa sì che tutta la storia sia considerata “positiva”. Bene e Male, qui nell'accezione di qualcosa di positivo e di negativo, sono collegati. Uno – il bene – pare la conseguenza dell'altro, o ancora, l'altro – il male – pare esser contemplato a fin di bene. Come se un buon fine santificasse mezzi malvagi, oppure che sia consentito compiere “un male” al fine di produrre “un bene”.

Due concetti che cambiano di valenza a seconda del risultato migliore da ottenere, *due direzioni plastiche che vengono giustificate dal fine*, che in questo caso è il quieto vivere per tutti.

Non tutto il male vien per nuocere

Nel secondo aforisma l'accento è posto sul fatto che: *alcune volte, davanti alle difficoltà, si trovano soluzioni che si rivelano valide, trasformando così un problema in un'opportunità*. Cioè, nelle situazioni negative – il “male” – c'è spesso un risvolto positivo – il “bene”.

Ecco di nuovo la non staticità, soprattutto del concetto di male, e la sua funzione ora di spinta, slancio, ed occasione per una rivalutazione della rotta iniziale.

Se si è in grado di non crogiolarsi ed autocommiserarsi in una situazione apparentemente solo danneggiante, ne può emergere una lezione di vita che ci stimola ad attingere a risorse e talenti nascosti o sopiti che in situazioni più rosee non avremmo nemmeno espresso né riconosciuto in noi.

Se si riesce in un compito alla fine si dimenticano o diventano

trascurabili, giustificabili ed accettabili tutte le difficoltà incontrate per portarlo a termine.

Di nuovo, una specie di “male a fin di bene” che rimanda alla machiavellica frase che “il fine giustifica i mezzi”, in cui si considera illimitato ciò che è concesso fare nel conquistare e conservare un importante obiettivo. Crudeltà oltre che forza ed astuzia giustificati in nome dell’ottenimento di qualcosa.²

Essere o non essere, questo è il dilemma

Per collegare invece il terzo aforisma al tema di questo numero di *AutoRicerca*, occorre analizzare i principi di Bene e Male elevando sia il nostro punto di osservazione, sia la nostra predisposizione interiore, per ripulire il più possibile le nostre valutazioni dai retaggi culturali, religiosi, moralistici, etc., che ce li fanno sentenziare attraverso i soliti cliché, e poter giungere così ad una prospettiva il più possibile oggettiva, o per lo meno insolita.

Nel farlo, pare inevitabile non filtrare il tutto attraverso un setaccio filosofico-spirituale, anche occulto (si legga a proposito la sezione specifica nell’esposizione di *Andrea Di Terlizzi*), ed uno scientifico-quantistico, come proposto da *Diederik Aerts* e *Massimiliano Sassoli de Bianchi*. Separare per così dire “la parte più grossolana da quella più fine” di questi concetti per giungere ad una raffinazione delle idee e riflessioni riguardo al tema centrale.

Abbiamo quasi tutti in prima battuta una grossolana idea del male – uccidere, violentare, torturare, rubare... – quando in realtà mettiamo in atto inconsapevolmente un’interminabile collana di falsità, critiche, malignità che, parimenti, “uccidono”, feriscono umiliano e rendono insicuri.

Ci riteniamo gentili, amorevoli e a sostegno del bene solo per non aver commesso una di quelle quattro azioni riprovevoli elencate qualche riga sopra. Allo stesso tempo, sarà capitato a molti di osservare che non sempre una condotta inquadrabile in un certo protocollo è l’unica o la migliore da attuare per il raggiungimento del famigerato “bene”.

Sembrirebbe che l’ambivalenza del Bene e del Male sia insita in

² Si legge più esattamente, nel *Principe del Machiavelli*, cap. XVIII: “nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de’ Principi [...] si guarda al fine [...] I mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno lodati”.

ciascuno di noi e la prevalenza di uno dei due aspetti avvenga anche a prescindere dall'influenza dell'ambiente in cui si cresce e dall'educazione che si riceve. Molti fratelli, sorelle o comunque componenti della stessa famiglia o comunità sviluppano o esternano diverse inclinazioni rispetto al binomio Bene-Male, nonostante la stessa realtà di provenienza o lo stesso humus sociale.

Vi è poi addirittura una specie di "codice morale" attraverso il quale criminali e delinquenti sono convinti di stare dalla parte del "bene". Vi sono quindi mille sfumature della condizione umana da tenere in considerazione su questa apparente ed infinita lotta tra bene e male. E a questo punto mi chiedo: *Il valore di bene e male sarebbe quindi relativo e non assoluto?*

Un'interpretazione del dubbio amletico

Come già accennato, partendo dalla terza frase dell'atto III, scena I, della tragedia di Shakespeare – "Essere, o non essere, questo è il dilemma" – vorrei addentrarmi in un'analisi che prenda in considerazione una visione più ampia di quella che diamo solitamente ai principii di Bene e Male. Quindi, esulerò dal significato che l'autore dell'Opera vuole comunicarci, con questa famosa riflessione del monologo in cui Amleto si chiedeva se fosse meglio suicidarsi (*non essere*) oppure affrontare le angosce e le tribolazioni che la vita gli aveva posto sul cammino (*essere*).

Shakespeare supponeva che il motivo per cui l'essere umano non decida di togliersi la vita in alcune circostanze nefaste è fondamentalmente la paura di trovare qualcosa di peggiore dopo la morte, e che l'uomo, quindi, accetti la vita come una battaglia sopportando e soffrendo per evitare eventuali pene peggiori nello sconosciuto del *post mortem*.

Quindi, ora vorrei anzitutto mettervi in conto che le mie prossime riflessioni risulteranno un po' lontane dal comune modo d'intendere non solo, appunto, questo dubbio amletico, ma proprio i concetti di Bene e Male. Penso sia utile ed interessante, pertanto, approcciare tali riflessioni con l'indole del ricercatore-esploratore che si muove attraverso la considerazione che il nostro conosciuto

non è che una piccola porzione rispetto al “tutto” e che una buona dose di apertura mentale, spirito critico e curiosità ci aiuteranno ad analizzare e interpretare, e creare così anche nuove conoscenze.

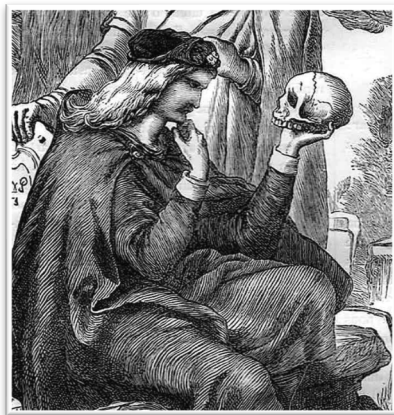


Figura 1 Pur trattandosi di due scene differenti, quando Amleto pronuncia il famoso soliloquio, viene rappresentato con in mano il teschio del buffone Yorick.

In generale, sviluppare studi e ricerche ci permette di presentare sempre più porzioni di verità; inoltre, abbracciare un maggior numero e diversità di esposizioni – come offerte anche da questo volume di *AutoRicerca* – può esser utile a fare chiarezza su un determinato argomento, aiutando maggiori e differenti tipologie di persone a comprenderlo.

Detto ciò, mi piace interpretare Amleto come un essere che si pone queste domande e riflette per vivere interamente la scena, stimolando così anche lo spettatore ad “esserci”, ad essere presente sulla scena della propria vita, nelle lotte quotidiane, ma presente soprattutto a *sé stesso*.

Sant’Agostino, Platone, Aristotele, consideravano il male metafisico una specie d’imperfezione di ogni creatura rispetto al proprio creatore, come *una privazione di essere*. Come un *non essere*.

Il male come *una proprietà congenita della natura umana, sintomo di un uso disordinato del libero arbitrio*. E sempre loro, consideravano poi il male fisico come *conseguenza del male morale, poiché scaturisce dalla stessa origine metafisica, ontologica, ossia da un non-essere*.

L’Essere, secondo Platone, corrisponde a un massimo di valore morale rappresentato dall’idea del Bene. A mano a mano che ci si

allontana dal Bene, si giunge a contatto col non-essere. L'Essere è la luce di Dio, che si disperde a poco a poco nell'oscurità in cui risiede la possibilità del male. Succintamente:

Essere = Bene, Non Essere = Male

Nell'interpretazione del dubbio amletico, voglio intendere questo "to be", cioè l'*essere*, con il proprio *io interiore*, con la consapevolezza di chi siamo aldilà della nostra personalità, il nostro *vero sé* non contaminato da condizionamenti ed accadimenti, la nostra *essenza interiore* ripulita da filtri e schemi, sottratta agli stereotipi, a quello che gli altri si aspettano o pensano di noi, la nostra vera individualità in armonia con gli altri, con l'ambiente e con le leggi dell'universo, la componente primaria e spirituale di cui siamo costituiti e che vita dopo vita torniamo a *mettere in atto di essere*: crescendo, imparando, espandendoci per evolverci.

Il nostro esistere qui, in questa vita terrena, mi appare come un *essere in atto*, ossia il viaggio di una coscienza in via di perfezionamento che durante il processo di trasformazione produce scorie, residui appunto. Come se questa esistenza fosse una purificazione dal falso (male) per giungere sempre più vicini al vero (bene), lasciandoci "liberi" di agire, sbagliando per raddrizzare via via il tiro.

Allora il male posso interpretarlo come una condizione di polarità, di dualità, in un certo senso necessaria alla risoluzione del bene, per realizzare IL BENE identificato come CAUSA ASSOLUTA E FINALE di tutte le cose.

Tutto in questo nostro mondo visibile è duale, e forse proprio questa particolarità è la via attraverso la quale la nostra coscienza può realizzare e raggiungere un'unità superiore: l'UNO, il Bene Assoluto di qualche riga sopra.

E affinché questo accada, occorre autorealizzarsi (essere = bene) e dissolvere così quelle "tossine" (non essere = male) che immancabilmente si generano durante tale processo. Se poi volessimo includere anche la possibilità di esperire più vite attraverso la reincarnazione, per realizzare tutto ciò, ecco allora che le più svariate tipologie di rifiuti, veleni e scorie si possono creare attraverso le nostre azioni in quel lungo transitare di vita in vita, di epoca in epoca, di situazione in situazione.

Il male potrebbe essere talora un incidente, una variabile di

percorso, altre volte la volontà di una coscienza che ancora non ha realizzato un principio di unità con tutta la creazione e che quindi non contempra che qualsiasi cosa che procuriamo ad altri influenzerà anche noi, essendo tutti parte della stessa realtà.

Il male come subordinazione di un ego totalmente accecato da un ideale di potere assoluto su qualsiasi cosa, da essere incapace di considerare un principio di *equanimità* come direzione evolutiva di tutti e tutto.

O ancora, il male può risultare l'indice che ci mostra chiaramente il nostro *work in progress* di perfezionamento, oppure un'energia frenante, di disturbo, un'opposizione al moto evolutivo di una forza invece primeva, che scaturita dall'origine, direziona *comunque* ogni cosa verso l'Origine del Tutto. Il male come un'energia che scompone, disgrega, frammenta, separa piuttosto che unificare.

Se così fosse, ritengo allora di fondamentale importanza che ognuno si impegni e lavori costantemente verso il proprio "to be", il proprio Essere (che qui paragono al bene), per evitare che troppe di quelle che ho titolato come scorie, tossine e rifiuti – il proprio "not to be", il proprio Non Essere (male) – si possano accumulare ed addensare divenendo un carico talmente pesante da renderci pericolosamente ignoranti di una verità invece luminosa, come un sipario che oscurando la scena anzitempo non ci permetterebbe la sua comprensione ultima. Sedimenti che si induriscono e ci induriscono: il pensiero, l'azione, i sentimenti, il corpo.

Il bene appare non-stabile (perlomeno, non ancora) come possiamo quotidianamente constatare nelle nostre vite, e non va quindi dato per scontato. Occorre uno sforzo continuo, un vero lavoro su di sé per mantenersi o risintonizzarsi a quella nota armonica. È facile stonare, far gracchiare il disco nel comporre la melodia della nostra vita.

Ma chi non ha mai fatto esperienza nel cercare un canale radio, nel volersi sintonizzare sulla frequenza migliore per udirlo, di sentire dei disturbi, delle interferenze, e dover rallentare l'azione per affinare quella ricerca e infine trovarlo?

Credo che ci si debba educare al bene, al "to be", all'*essere*, per riconoscere la disarmonia che produce una distorsione di suoni, come di azioni e pensieri.

Sembrerebbe che la vita, per essere tale, abbia necessità di svilupparsi attraverso una successione di transizioni, di instabilità,

di disequilibri, di stonature... E mi sovviene alla mente l'immagine del simbolo del *Taijitu*, che rappresenta i concetti di *Yin* e *Yang*, quel cerchio in bianco e nero che contiene due forme che qualcuno ha paragonato a due pesci di carpa (*koi*) identici ma di opposto colore, inseriti nella stessa identica situazione.



Figura 2 Le due “lacrime” bianche e nere presenti nel simbolo del *Taijitu* vengono spesso rappresentate come due carpe giapponesi (*koi*), una maschile e una femminile, una bianca e una nera.

Il filosofo britannico *Alan Watts* ne interpretò il significato in maniera affascinante. Watts era noto per il suo pensiero NON dualista, ma senza addentrarci o dover sposare per forza le sue idee, trovo interessante analizzare questa sua interpretazione del simbolo del *Taijitu*, che diede agli inizi della sua indagine su certi argomenti.³

Anzitutto dobbiamo immaginare di riporre questo simbolo su una superficie ed ancorarlo precisamente al suo centro, in modo da poterlo far roteare con la mano per comprendere meglio la sua interpretazione. Citando lo stesso Watts:

“Cosa succede se il pesce bianco sentisse la necessità di muoversi come se volesse mangiare il pesce nero? In tale movimento è come se entrambi scomparissero in qualche modo, fondendosi uno nell'altro. La loro netta distinzione scomparirebbe perché il pesce bianco è solo qui in relazione a quello nero, e viceversa. Quindi, se questi due pesci dovessero entrambi ‘risvegliarsi’ – *awakening* nel Buddismo – realizzerebbero che in realtà sono UNO, che qui sono inseparabili, che si muovono insieme e fanno parte dello stesso disegno. E questa realizzazione sarebbe l'esperienza che mostra che

³ Ho potuto scoprire l'approccio di Alan Watts grazie a un video pubblicato da Robert Edward Grant (www.robertedwardgrant.com).

oltre la linea comune di come guardiamo alle cose, tutto ciò che è negativo, tutto ciò che in qualche modo risulta doloroso, ha una specie di scopo più profondo, ossia che *il disordine è necessario per la manifestazione dell'ordine*, così come uno sfondo scuro serve per mettere in evidenza una parte chiara. E quando ci rendiamo conto di questo, una profonda trasformazione prende posto nelle nostre attitudini”.



Figura 3 Un giovane Alan Watts spiega l'aspetto *Yin-Yang* della vita.

Si può aggiungere che il *Taoismo* – dottrina filosofica cinese del sec. IV a.C. – nei riguardi di questo simbolo enuncia la rappresentazione di equilibrio tra *Yin* e *Yang*, due principi necessari, due forze opposte e complementari che regolano tutti gli aspetti della nostra esistenza e che esprimono la dualità di ogni cosa nell'universo.

La giusta interazione di queste due energie – *Yang*, attiva e luminosa, e *Yin*, passiva e oscura, – causerebbe il cammino, il divenire di tutte le cose, l'equilibrio, l'armonia, il *QI* “corretto”, la forza della vita, l'energia essenziale che pervade e vitalizza tutto ciò che esiste. L'Uno. Come se l'oscillazione tra questi due estremi, la spinta in direzione contraria, rendesse possibile e realizzabile l'unità, e nel continuo mutamento della natura, l'alternarsi tra fasi positive e fasi negative, l'uomo non dovesse tanto tentare di modificarne il movimento ma più che altro adeguarsi, accogliendolo ed accettandolo.

Oltretutto, in quel simbolo, nella metà bianca, vi è rappresentata una piccola sfera nera, e viceversa per la metà nera. Come a non lasciar sfuggire che comunque una totale e netta distinzione tra i

due principi non è possibile, in quanto uno conserva sempre in sé una seppur piccola porzione dell'altro. Ognuno dei due ha in sé la potenzialità per sviluppare il suo opposto.



Figura 4 La versione moderna del famoso simbolo *Yin-Yang*.

Se ricollego quest'ultimo concetto al senso che ho dato a quel “bene = essere”, ecco che torno a ribadire con ancora più forza che credo sia necessario lavorare per *l'essere* affinché il *non essere* abbia sempre meno possibilità di radicarsi e prendere il sopravvento.

Lo spirito di Mujō

L'unica cosa che mi è chiara fin qui è che tutto, ma proprio TUTTO, è in perenne mutamento, e che nemmeno i concetti di bene e male sono esclusi da questo. Instabilità dinamica intervallata da momentanee isole di stabilità, per dirla alla *Aerts* e *Sassoli de Bianchi*, parti in una specie di “intero primordiale”, come materia e antimateria prima della loro separazione.

Ogni cosa esistente è impermanente, nel senso che non mantiene il suo stato di inizio. Qualsiasi cosa è, sarà, era. E la vita di questo universo sembra basarsi su un circuito di *produzione* (bene) e *distruzione* (male), collegati ambedue in maniera che ciascuno serva all'altro in modo continuo e contribuiscano alla *conservazione* del mondo.⁴

Queste asserzioni esprimono lo spirito di *Mujō*: concetto di impermanenza e fugacità espresso nell'arte giapponese. *Mujō* è

⁴ Riprendendo qui il concetto delle 3 leggi/forze biologiche di cui spiega Andrea Di Terlizzi in questo volume.

anche il tatuaggio che ho inciso sulla nuca, a ricordarmi che nulla permane immutabile e che i cambiamenti fanno parte del cammino (forse sarebbe stato meglio farmelo tatuare in fronte!)

Se ci portiamo all'estremo, il concetto di *Mujō* per qualcuno diviene anche “superamento”, l'andare oltre. Come in un famoso sutra sanscrito, il mantra conclusivo del *Prajñāpāramitahrdayasūtra*, Sutra del Cuore della perfezione della sapienza.⁵



Om, gate gate paragate parasamgate bodhi svaha

[...] La sofferenza, le cause della sofferenza,
la fine della sofferenza, il Sentiero,
la comprensione profonda e la realizzazione,
a loro volta *non sono entità con un sé separato.*

Chiunque sia in grado di vederlo,
non ha più bisogno di realizzare nulla.

I Bodhisattva che praticano
la comprensione profonda che ci conduce all'altra riva
non vedono più alcun ostacolo nella loro mente,
e poiché non esiste più
alcun ostacolo nella loro mente,
possono superare ogni paura,
distruggere ogni percezione erronea
e realizzare il Perfetto Nirvana.

⁵ Il maestro zen *Thich Nhat Hanh* ha completato questa traduzione in inglese del Sutra del Cuore l'11 settembre 2014, poche settimane prima di essere ricoverato in ospedale. La traduzione in italiano è stata curata da *Diana Petech* e *Adriana Rocco*.

Quindi, Shariputra,
si sappia che
la comprensione profonda che ci conduce all'altra riva
è un grande mantra,
è il mantra che più illumina,
il mantra supremo,
il mantra incomparabile,
*la vera Saggezza che ha il potere
di porre fine ad ogni tipo di sofferenza.*
Proclamiamo quindi
un mantra per lodare
la comprensione profonda che ci conduce all'altra riva:

*E COSÌ VAI, VAI, VAI OLTRE, VAI ANCORA OLTRE FINO
ALL'ILLUMINAZIONE E IN QUELLO STATO RESTA PER SEMPRE.*

Ciò che per noi è comunemente il *male*, è forse soltanto una visione corta e stretta su qualcosa invece di più grande ed ampio della nostra portata del momento, al quale avremmo accesso attraverso un'evoluzione interiore, una crescita coscienziale adeguata a trascendere la "Nube della Non Conoscenza" ed avvicinarci sempre più al Vero.

Per me il male resta ancora una parte abbastanza oscura su cui indagare, la parte più in ombra di questa mia esistenza umana. A volte il male di ieri non sembra più esser il male di oggi, e viceversa. Il male umano è come fosse la manifestazione di un "disordine". Una condizione di disequilibrio che avviene "sullo stato di via" verso un equilibrio.

Sembriamo far parte di un mondo in cammino verso una specie di "raffinazione" che coinvolge dall'atomo ai sentimenti, e il male non sembrerebbe pertanto imputabile a un qualche malvagio dio, né a un presunto peccato originale dell'uomo, ma piuttosto ad una condizione quasi inevitabile per noi così vulnerabili ed impulsivi esseri umani, su un percorso di liberazione dall'ignoranza, dall'inconsapevolezza e sulla via verso la conoscenza della Realtà Vera.

Il male è come un buio (difficoltà, sofferenza) che ci spinge a cercare una luce (visione, soluzione, sapienza), che nasconde una specie di funzione anche pedagogica nel nascondere l'opportunità di sviluppare invece virtù che accelerino il nostro cammino. Il

cammino dell'umanità verso l'Amore supremo, incondizionato ed universale.

L'ambivalenza di bene e male appaiono in noi come facce della stessa medaglia quando “ancora in cammino verso l'evoluzione” e prevalendo a volte uno sull'altro evidenziano, appunto, una non ancora raggiunta maturità che ci renda liberi e capaci di quell'Amore.

In fondo, il disordine e il caos fanno parte di questo universo. Sono *condizioni*; condizioni che producono effetti, e tra questi l'effetto del movimento, che a sua volta facilita cambiamento e conseguentemente evoluzione costruttiva, e non per forza solo annientamento totale.

Conclusione

Concludo, con sentimento e spirito artistico, citando altri detti più o meno celebri, in modo da lasciare aperta la partita su questo tema così affascinante e di interesse universale. Chissà che non fungano da enzimi per la lievitazione di altre riflessioni, altre ricerche, altre prospettive che amplino il nostro orizzonte multidimensionale.

Tutto è bene CIÒ CHE finisce meglio
(J. R. R. Tolkien)

Tutto è bene, SE finisce bene
(proverbio ungherese)

Simboli sono tutti i nomi del bene e del male: essi non spiegano, accennano soltanto. Stolto chi vuol da loro attingere sapere
(F. W. Nietzsche)

Negare l'esistenza del Lato Oscuro significa dare spiraglio di fuga al male
(Tuvok, Star Trek)

Chi penserebbe a Dio se non esistesse il male nel mondo?
(S. Weil)

*Là fuori oltre a ciò che è giusto e sbagliato esiste un campo immenso.
Ci rincontreremo lì*
(Gialal al-Din Rumi)

Un'ultima riflessione

Ho notato che scrivendo o parlando di questi due concetti, diciamo sempre la parola “bene” prima della parola “male”. Forse, come sosteneva Aristotele, “Il Bene è *stato* prima del Male. Il Bene è causa assoluta di tutto, e contemporaneamente causa prima e termine ultimo di tutte le cose”.

O come sosteneva il monaco Evagrio, “La *natura del bene* è più potente dell'*istinto del male*, per il fatto che il bene esiste, mentre il male non esiste se non soltanto quando viene commesso”.

O ancora Sant'Agostino: “Il male è un venire meno alla potenza di Dio come il buio è il venir meno alla luce e il nulla il venir meno all'essere. *Male, nulla e buio non sono cose ma processi che derivano dall'allontanamento dal principio originario*”.